

Il modello di dialogo offerto da san Francesco e dalla prima fraternità francescana

Nell'affrontare un tema come quello proposto dal nostro titolo - *Il modello di dialogo offerto da san Francesco e dalla prima fraternità francescana* - ci troviamo di fronte a una indagine che applica a Francesco d'Assisi, uomo del Duecento, una parola che solo nel Novecento ha sviluppato i valori che le attribuiamo. La parola *dialogo*, infatti, non fa parte del vocabolario usato da Francesco d'Assisi nei suoi *Scritti* o dai biografi che ne hanno narrato la vita. Eppure, tutti coloro che credono che il dialogo sia un valore importante, vedono in lui un maestro del dialogo e dell'incontro tra uomini di diversa cultura, religione o status sociale. Si tratta di un fatto che capita anche con altri temi, come quando si pone in relazione Francesco d'Assisi con l'*ecologia* (della quale è stato pure dichiarato patrono!) o con le *questioni sociali* del nostro tempo. Si tratta di accostamenti che possono avere significato solo se si mantiene vigile la consapevolezza che Francesco era un uomo della sua epoca e che dunque non poteva conoscere concetti e sensibilità che sono nati tanti secoli dopo. È importante aver chiara questa premessa per non pretendere di trovare immediatamente la parola e la pratica del dialogo, ma per saper ugualmente cogliere, nelle parole e nei comportamenti di Francesco, alcune indicazioni preziose. Sarà nostra responsabilità applicare tali elementi alla nostra moderna nozione di dialogo e alla sua pratica. Per questa riflessione ho fatto una scelta di metodo: ascoltare anzitutto san Francesco e meditare i suoi testi, che cercherò di commentare "con brevità di discorso", come egli ci invita a fare. Ascolteremo dunque alcuni testi dei suoi *Scritti*, che voi trovate tradotti in diverse lingue sui fogli che sono stati distribuiti; vogliamo imparare come egli ha vissuto e pensato il dialogo e l'incontro con l'altro.

Al principio di tutto: un incontro (Test. 1-3 FF 110)

Mi pare giusto iniziare dal testo in cui Francesco stesso ci narra l'inizio della sua avventura cristiana: le prime righe del suo *Testamento*:

Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e feci misericordia con essi. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo.

Francesco fa cominciare la propria storia da un incontro, da una relazione, quella con i lebbrosi. E mi chiedo: possiamo immaginare quale sia stato il *dialogo* di Francesco con questi lebbrosi? La frase «feci misericordia con essi», nell'originale latino, lascia spazio anche ad una idea di collaborazione, per cui non sarebbe solo Francesco a fare gesti di misericordia, ma anche quei lebbrosi, in un fattivo dialogo tra essi e Francesco. In ogni caso, quell'incontro è l'inizio di un dialogo e di una relazione col prossimo nella quale Francesco scopre il rivelarsi di Dio. Si annuncia così un elemento fondamentale della spiritualità francescana, che è spiritualità *fraterna*, perché l'incontro con Dio è mediato dal fratello e l'incontro col fratello rimanda a Dio. Questo non vuol dire che questo dialogo sia sempre facile: Francesco dice che "l'amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo". La relazione, dunque, non è neutra: può essere amara o dolce. L'impressione iniziale anche per noi può essere l'amarezza: ma nella misericordia ogni dialogo può diventare fonte di dolcezza. La misericordia muta l'amaro in dolce: o meglio, il Signore può attuare questa trasformazione, perché egli è l'orizzonte di questo incontro. Possiamo riconoscere un valore pasquale in questo mutamento dall'amaro al dolce, che è

l'esperienza pasquale della risurrezione attraverso la morte. Questo diventa possibile perché il nostro dialogo con l'altro e all'interno di un'altra relazione più grande: il rapporto col Signore, che è il protagonista vero di questo testo, visto che il soggetto grammaticale è il Signore: "il Signore diede a me... il Signore mi condusse tra i lebbrosi". È la Pasqua del Signore, la misericordia che si rivela nella sua Pasqua, che realizza la trasformazione dell'amaro in dolcezza. Da questo primo testo possiamo dunque imparare che dialogo con il fratello e dialogo con Dio sono strettamente legati e, in certo modo, l'uno implica l'altro. La nostra spiritualità è fraterna, quindi dialogante con gli altri e con Dio.

Un dialogo paziente, anche se contrastato: Amm XIII

L'esperienza di ogni giorno ci mette a confronto con difficoltà nel dialogo: realisticamente dobbiamo dire che non sempre è facile andare d'accordo con gli altri. Anche Francesco non parla di relazioni ideali e inesistenti, ma mostra una visione realistica del dialogo. Così nell'Ammonizione XIII:

Il servo di Dio non può conoscere quanta pazienza e umiltà abbia in sé finché gli si dà soddisfazione. Quando invece verrà il tempo in cui quelli che gli dovrebbero dare soddisfazione gli si mettono contro, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta ne ha e non più.

Secondo queste parole, il dialogo è messo alla prova e conosce l'esperienza del contrasto, "il tempo in cui quelli che gli dovrebbero dare soddisfazione gli si mettono contro". Ma anche in tal caso la relazione può essere in pace, se non pretende sempre la soddisfazione. Si riconosce forse un tratto autobiografico: anche a Francesco, da un certo punto in poi della sua vita, i fratelli non diedero molta soddisfazione e le sue dimissioni ne sono un segnale. Ciò nonostante, egli continuò la sua ricerca di pace e il suo essere paziente e umile. Faccio notare che questa difficoltà nel rapporto con gli altri emerge spesso quando Francesco parla di pace. Basti pensare alla famosa strofa del *Cantico*:

Laudato si' mi Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore e sostengono infermità e tribolazione. Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.

Parla di *infermità e tribolazioni* da sostenere, e quando parla di *perdono* bisogna pensare necessariamente a delle offese precedenti. In questa situazione di difficoltà fiorisce la beatitudine della pace: *beati quelli ke 'l sosterrano in pace*. Egli non dice che siamo in pace quando tutto è ok nei rapporti con gli altri, ma che è possibile essere in pace quando ci sono contrasti e difficoltà. Questo è davvero un buon annuncio. E ancora l'amaro che si muta in dolcezza: e il cuore del Vangelo. Possiamo dunque dire che non sarà il contrasto o l'offesa altrui a impedire il dialogo pacifico. La pace può fiorire anche nella difficoltà.

Un dialogo da poveri: Amm XIV

Nel nostro dialogo con l'altro si manifesta sempre la scelta di essere minori, cioè più piccoli. E il senso profondo della povertà francescana, che se nasce dal riconoscere che ogni bene è proprietà di Dio, e quindi non è qualcosa di cui ci possiamo appropriare, non si ferma però ai soli beni materiali, e si misura soprattutto nelle relazioni con gli altri. Il dialogo con il fratello diventa il metro di misura della nostra reale povertà, come suggerisce l'Amm XIV:

Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli. Ci sono molti che, applicandosi insistentemente a preghiere e occupazioni, fanno molte astinenze e mortificazioni corporali, ma per una sola parola che sembri ingiuria verso la loro persona, o per qualche cosa che venga loro tolta, scandalizzati, tosto si irritano. Questi non sono poveri in spirito, poiché chi è veramente povero in spirito odia sé stesso e ama quelli che lo percuotono nella guancia.

In questo testo vengono descritti dei frati virtuosi che sanno privarsi di molte cose, che *fanno molte astinenze e mortificazioni corporali*, ma che si arrabbiano quando qualcuno dice a loro una parola offensiva o toglie a loro qualcosa che credono sia di loro proprietà: "per una sola parola che sembri ingiuria verso la loro persona, o per qualche cosa che venga loro tolta, scandalizzati, tosto si irritano". La povertà di spirito, dunque, si misura sul dialogo con il prossimo che non fa quel che vorremmo, e non sul possesso di beni materiali (o sulle rinunce che decidiamo noi). Forse anche qui si manifesta l'esperienza di Francesco, che certamente era esperto di rinuncia ai beni materiali, ma che si è trovato a misurarsi su più difficili rinunce e accettazioni nel rapporto con i fratelli.

Un dialogo privilegiato con i poveri

Abbiamo detto che il nostro deve essere un dialogo da veri poveri, cioè da minori. Possiamo anche aggiungere che questo dialogo ha degli interlocutori privilegiati, che sono proprio i poveri. Fin dagli inizi, con il suo incontro con i lebbrosi, Francesco ha scoperto quanto fosse preziosa per lui la presenza di coloro che erano emarginati da tutti, perché lebbrosi. Ma anche la prima fraternità cresciuta intorno a Francesco intuì che il suo luogo naturale di dimora e di crescita erano le periferie esistenziali di quel tempo. Ne abbiamo una splendida descrizione in una frase della *Regola non bollata*, che mi pare possa essere considerata come una fedele fotografia della vita dei primi frati:

E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada.

È descritto in maniera essenziale il luogo in cui vivere, che non è un luogo geografico ben definito, ma un luogo sociale: *tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti*. L'unico cenno ad un luogo materiale e sottinteso da quel "lungo la strada", che ugualmente indica un luogo indefinito, grande quanto sono sconfinite le strade del mondo. E in questo contesto che i frati sono chiamati a vivere.

Un dialogo che non ha nulla da difendere: Amm XI

Francesco insiste molto sulla caratteristica della povertà nella relazione e nel dialogo con gli altri, anche quando è in gioco un problema serio, come il peccato che un altro può compiere davanti a noi. Ascoltiamo l'Amm XI:

Al servo di Dio nessuna cosa deve dispiacere eccetto il peccato. E in qualunque modo una persona peccasse e, a motivo di tale peccato, il servo di Dio, non più guidato dalla carità, ne prendesse turbamento e ira, accumula per sé come un tesoro quella colpa. Quel servo di Dio che non si adira né si turba per alcunché, davvero vive senza nulla di proprio. Ed egli è beato perché, rendendo a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio, non gli rimane nulla per sé.

L'ira e il turbamento sono segni di un atteggiamento di possesso e di dominio: Francesco dice che chi si adira "accumula per sé come un tesoro" il peccato dell'altro, usando una immagine di possesso. Al contrario, *quel servo di Dio che non si adira né si turba per alcunché, davvero vive senza nulla di proprio*. Questa è una buona definizione del *vivere senza nulla di proprio*, che noi frati abbiamo promesso nella professione: secondo Francesco significa non arrabbiarsi con gli altri. Da notare che si ipotizza che il servo di Dio si adiri per il peccato, quindi per un motivo vero e valido: ma anche in questo caso l'ira e il turbamento non sono buoni. Nel nostro dialogo con gli altri, siamo dunque invitati a evitare il rischio, sempre presente, di voler dominare l'altro e di imporci con la voce alta o con la nostra ira. Francesco ci insegna un dialogo da veri poveri, che non hanno nulla di personale da difendere.

Un dialogo libero, perché centrato in Dio: Rnb 9,2

Stiamo scoprendo che il dialogo che Francesco ci propone non si appropria di nulla (ira e turbamento sono segni dell'appropriazione) e conserva la pace anche nel contrasto; vogliamo anche aggiungere che esso vive nella libertà, perché è concentrato sul rapporto con Dio e si preoccupa solo del suo giudizio. E quanto ci suggerisce l'*Ammonizione XIX*:

Beato il servo, che non si ritiene migliore, quando viene lodato ed esaltato dagli uomini, di quando è ritenuto vile, semplice e spregevole, poiché quanto l'uomo vale davanti a Dio, tanto vale e non di più.

La radice di un rapporto equilibrato col prossimo sta nella centralità del rapporto con Dio: *quanto l'uomo vale davanti a Dio, tanto vale e non di più*. Possiamo suggerire la parola evangelica: "Dov'è il tuo tesoro, là sarà il tuo cuore". Si tratta di capire che cosa mi interessa davvero, qual è il giudizio che mi preoccupa: quello della gente o quello di Dio? Se sono davvero convinto che *quanto l'uomo vale davanti a Dio, tanto vale e non di più*, scompaiono tante paure nel dialogo con il prossimo. Da questa purificazione delle mie attese più profonde, nasce una nuova libertà, che nasce dal sapere che il mio vero valore sta nello sguardo di Dio, non in quello della gente. E se cerco di capire quanto valgo davanti a Dio, posso mettermi davanti al crocifisso e capire che per lui io valgo a tal punto che egli ha dato il suo sangue per me. Il sangue di Cristo è la misura di *quanto l'uomo vale davanti a Dio*. Nasce una sicurezza interiore che non ha bisogno dell'applauso della gente o del consenso di qualcuno, perché riposa nella misericordia di Dio, che è la mia vera sicurezza.

La vera letizia (FF 278)

Un ultimo testo di Francesco è il famoso dialogo della vera letizia, non nella versione forse più nota dei *Fioretti*, ma nella più antica redazione che risale ai ricordi di frate Leonardo e che si trova tra gli *Scritti* di san Francesco. Questo testo è un dialogo tra Francesco e frate Leone e racconta di un altro dialogo, tra Francesco e il frate portinaio: può dunque entrare a pieno titolo nella nostra riflessione sul modo di dialogare del Poverello.

Lo stesso [fra Leonardo] riferì che un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria degli Angeli, chiamò frate Leone e gli disse: «Frate Leone, scrivi». Questi rispose: «Eccomi, sono pronto». «Scrivi - disse - quale è la vera letizia». «Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine, scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltralpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono

andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io ho ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da fare molti miracoli; ebbene io ti dico: in tutte queste cose non è la vera letizia». «Ma quale è la vera letizia?». «Ecco, io torno da Perugia e, a notte profonda, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e, dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: «Chi è? ». Io rispondo: «Frate Francesco». E quegli dice: «Vattene, non è ora decente questa, di andare in giro, non entrerai». E poiché io insisto ancora, l'altro risponde: «Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te». E io sempre resto davanti alla porta e dico: «Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte». E quegli risponde: «Non lo farò. Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi la». Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima».

Proponiamo di leggere questo testo come espressione del vissuto di Francesco, ed in particolare della sua relazione con i fratelli negli ultimi anni della vita. Le situazioni che egli evoca come "non letizia", nella prima metà del testo, descrivono lo sviluppo della *Fraternitas*, ormai avviata a diventare Ordine: lo sviluppo numerico e qualitativo, lo zelo missionario, addirittura la grazia dei miracoli. Tali successi formavano l'oggetto del compiacimento dei fratelli, ma sono squalificati da Francesco con la ripetuta affermazione: "Non è vera letizia". Nella seconda parte del racconto, Francesco si descrive "messo alla porta": si noti l'importanza della porta, che è chiusa e alla quale bisogna battere a lungo, e del frate portinaio, che è l'immagine dello sviluppo dell'Ordine descritto nella prima parte. Tale Ordine ormai vigoroso e fiorente si esprime nella frase brutale del frate portinaio: "noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". Francesco si sente escluso, e costretto a capire che egli ormai è di troppo. Il problema viene dunque riportato alla relazione di Francesco con i suoi fratelli, ed il testo illustra un modello di rapporto fraterno molto conflittuale, che però nel finale del racconto ritrova una pace che, ancora una volta, è legata al sopportare la tribolazione. Tale atteggiamento è qui espresso in termini di "pazienza", ("se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato") nel rifiuto di ogni "turbamento", che è rifiuto di appropriazione del fratello. Ancora una volta, con molto realismo, siamo di fronte a un dialogo che non è un idillio tra due persone gentili. Ma emerge che tale contrastato rapporto non è solo da tollerare, ma addirittura viene qualificato come *vera letizia*: il misterioso ribaltamento di valori, già sperimentato da Francesco nell'incontro coi lebbrosi, si realizza di nuovo. L'amaro che diventa dolcezza di anima e di corpo e la vera, misteriosa letizia di questo dialogo: esperienza pasquale, che trasforma la morte in vita nuova, che dà senso di dialogo vero a ogni incontro, anche quando uno dei due sembra solo esprimere violenza. Ricordiamoci di questo testo quando parliamo di dialogo fraterno: con realismo, ne viene data una descrizione efficace.

Un dialogo cosmico, con tutte le creature

Francesco è dunque uomo di dialogo, che scopre nella relazione con gli altri il volto di Dio e che dall'incontro personale con Dio si trova rimandato al dialogo paziente, libero e cortese con i fratelli. Ma dobbiamo aggiungere un altro tratto a questa immagine di Francesco, ed è la sua capacità di allargare il dialogo dalle persone umane a tutte le creature, animate e inanimate. È questo un tratto caratteristico che ha colpito i contemporanei di Francesco e anche i nostri contemporanei, tanto che le immagini moderne più comuni di Francesco d'Assisi lo rappresentano circondato da animali. Nelle biografie troviamo che Francesco predica agli uccelli o alle rondini. (1Cel 58) chiamandole "sorelle", stabilisce rapporti di amicizia con "fratello leprotto", con "fratello fagiano" o con "sorella cicala". E nessuno di noi ignora il *Cantico di frate*

sole, in cui Francesco dà il nome di fratello o sorella alle creature del cosmo, invitandole alla lode di Dio. Chi ha studiato questo tema del rapporto con gli animali e con il creato ha messo bene in evidenza che già i santi medievali precedenti a Francesco intrattenevano rapporti con gli animali, ma sempre mantenendo una gerarchia nella quale l'uomo comanda agli animali che obbediscono, manifestando così un "dominio" sul creato nel quale l'uomo è visto come il vertice della creazione. In Francesco non è così, e la reale novità che egli introduce nel comportamento di un santo con gli animali e con il creato è quel nome di *fratello* e *sorella* che egli usa nei loro confronti e che mai nessuno, prima di lui, aveva usato. Noi siamo forse abituati alle parole del *Cantico di frate sole*, e non cogliamo più la novità trasgressiva del chiamare fratello o sorella il sole e la luna, la terra o il fuoco. Forse un certo romanticismo ci fa considerare normale sentir parlare di *fratello lupo* o di *sorelle rondini*: ma in che senso è possibile usare queste espressioni? Se è comprensibile che si chiami fratello o sorella qualsiasi creatura umana perché appartiene alla mia specie, in che senso si può usare questa parola per gli animali o addirittura per le creature inanimate? La fraternità che Francesco intuisce e vive è una fraternità cosmica, che nasce dall'essere tutti frutto del gesto creatore di Dio, in un legame che, da parte sua, assume le caratteristiche di fratello e di minore anche con tutte le creature. È Francesco stesso a insistere su tale caratteristica di minorità, in quella sorprendente conclusione delle *Lodi alle virtù*, dove egli parla di una obbedienza che ci pone in un rapporto di sottomissione non solo verso ogni persona, ma addirittura anche nei confronti degli animali:

La santa obbedienza confonde ogni volontà propria corporale e carnale, e tiene il corpo di ciascuno mortificato per l'obbedienza allo spirito e per l'obbedienza al proprio fratello; e allora egli è suddito e sottomesso a tutti gli uomini che sono nel mondo, e non soltanto ai soli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere, così che possano fare di lui quello che vogliono, per quanto sarà loro concesso dall'alto dal Signore.

Il dialogo umile e fraterno, che abbiamo visto caratterizzato dall'essere fratello e minore, diventa dunque una attitudine universale che si estende ad ogni creatura.

Dialogo con il Sultano

Avviandoci alla conclusione di questa nostra riflessione sul dialogo secondo Francesco d'Assisi vogliamo riflettere su un episodio che è diventato quasi una icona del dialogo: l'incontro di Francesco con il Sultano (1Cel 59. 1Cel 60. 2Cel 170). Non ci fermiamo ora sull'analisi dettagliata dei dati storici di questo incontro, che ci sono testimoniati sia dalle biografie francescane che dai Cronisti della crociata, e che sono essenzialmente i seguenti: Francesco nell'estate del 1219 si recò in Egitto, presso il campo crociato che assediava Damietta, e nonostante l'opposizione del Cardinale legato ottenne di recarsi presso il sultano Al-Malik Al-Kamil, con il quale poté avere uno o più colloqui. Il Sultano lo trattò con cortesia e poté tornare nel campo crociato, dal quale ritornò in Italia nell'estate del 1220. Sulla base di questi dati possiamo formulare qualche considerazione. Anzitutto, possiamo osservare che l'esperienza in Oriente ebbe una notevole importanza nel percorso di Francesco e fa un po' da spartiacque nel suo cammino, come fa supporre la scelta significativa che egli effettuò poche settimane dopo il suo ritorno, con le dimissioni dall'incarico di ministro generale. Mi chiedo spesso cosa sia successo nel cuore di Francesco mentre stava in Oriente, qualcosa così importante da spingerlo a dare le dimissioni. In Oriente Francesco fece esperienza di un "altro mondo" rispetto a quello occidentale che egli conosceva e nei contatti col Sultano ebbe l'opportunità di intravedere un'altra cultura pure segnata da una profonda religiosità. Secondo alcuni, si intravedono tracce di tali esperienze anche nei testi di Francesco scritti dopo il viaggio in Oriente, ad esempio nell'invito ai "reggitori dei popoli" di far risuonare ogni sera le lodi del Signore per mezzo di un

banditore, sul modello del muezzin musulmano, che cinque volte al giorno chiama alla preghiera. È bello pensare che dal soggiorno nel campo musulmano Francesco abbia imparato qualcosa: come in ogni vero dialogo, dove si parla e si ascolta, disposti ad apprendere e non solo ad insegnare. Un'altra traccia della sua esperienza si può trovare nelle norme del Capitolo XVI della *Regola non bollata* per «coloro che vanno tra i saraceni e gli altri infedeli», con la descrizione di un "metodo" che prevede due modi di comportarsi:

Un modo e che non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio (1Pt 2, 13) e confessino di essere cristiani. L'altro modo e che, quando vedranno che piace a Dio, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose, e nel Figlio redentore e salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, se uno non sarà rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio.

Sono norme che rivelano la conoscenza dell'ambiente musulmano, dove una presenza a lungo termine è possibile solo nel primo modo, silenzioso e sottomesso. Tale presenza umile, d'altra parte, contiene in sé gli elementi essenziali dell'identità dei frati minori e del dialogo, perché al rifiuto delle dispute unisce *e confessino di essere cristiani*. Non si tratta dunque di nascondersi o di camuffarsi, ma di presentarsi per quello che si è, senza pretesa di imporsi e restando minori, cioè più piccoli: come in ogni vero dialogo, nel quale la mia identità non si cancella davanti all'altro, ma si propone umilmente nell'accoglienza rispettosa dell'identità altrui. Anche se la storicità dell'episodio dell'incontro di Francesco con il Sultano è ben fondata, più difficile e per noi definire i contenuti del loro colloquio sulla base delle fonti disponibili: con certezza sappiamo (Cfr Lrp 7: FF 213. Rnb 16: FF 42-45) soltanto che l'esito fu, a dispetto delle attese dei contemporanei e forse dello stesso Francesco, pacifico e contrassegnato dalla cortesia del Sultano. Possiamo dunque mettere in evidenza almeno questo elemento: Francesco vide ribaltata quella che era la comune concezione dei Saraceni e del Sultano, concepiti come assetati del sangue dei cristiani. Probabilmente anche Francesco condivideva tali pregiudizi e si aspettava un diverso comportamento da coloro dai quali si era recato "come agnello in mezzo ai lupi": ma i fatti smentirono tali pregiudizi e non esaudirono nemmeno la ricerca di martirio che lo muoveva. Il martirio presuppone un nemico che vuole uccidere: ma Francesco incontro un uomo che non lo volle uccidere, che anzi accettò di incontrarlo e lo trattò con umanità. Francesco ritorno da quell'incontro segnato dall'esperienza di un dialogo che aveva aperto canali di rispetto reciproco: egli aveva potuto constatare che il Sultano non era una belva feroce, ma un uomo che lo aveva ascoltato e trattato con rispetto. Da parte sua il Sultano, se rimando libero Francesco offrendogli anche i suoi doni, lo fece perché intuì la carica spirituale di quell'uomo di Dio, che non aveva avuto paura di sfidare la morte per testimoniare il Vangelo di pace. È questo dato che suggerisce di valutare con cautela alcune notizie più "bellicose" dell'incontro con il Sultano, quale la sfida del fuoco di cui parla il solo Bonaventura; a partire dal dato certo dell'esito pacifico dell'incontro tra questi due uomini, risulta meno plausibile che il punto centrale possa essere stato una sfida, se non uno scontro. Da quanto sappiamo con certezza di questo incontro, possiamo dunque pensare che entrambi i protagonisti ne tornarono cambiati in meglio, con uno sguardo differente sull'altro e con una diversa apertura mentale. E quanto vorremmo imparare anche noi dall'incontro di Francesco con il Sultano. Il modello di un dialogo nel segno della cortesia e del rispetto e forse il messaggio al quale anche noi oggi ci sentiamo più sensibili; e questo tratto vogliamo cogliere, in sintonia con il dialogo rispettoso che ha contrassegnato i due incontri di Papa Francesco con il grande Imam di Al Azhar a Abu Dhabi e con il re de Marocco a Rabat. Il Papa stesso, nel suo successivo discorso al corpo diplomatico, ha esplicitamente collegato i suoi due viaggi a san Francesco, dicendo: "Si tratterà di due importanti opportunità per sviluppare ulteriormente il dialogo interreligioso e la reciproca conoscenza fra i fedeli di entrambe le religioni, nell'ottavo centenario dello storico incontro tra

san Francesco d'Assisi e il sultano al-Malik al-Kāmil". Come Papa Francesco, anche noi vogliamo aprirci al dialogo interreligioso, a quello ecumenico e ad ogni possibilità di incontro che voglia favorire la conoscenza reciproca tra le persone, nel segno del rispetto e della cortesia che san Francesco ci insegna.

Conclusion

Abbiamo cercato di cogliere le caratteristiche del dialogo praticato da Francesco d'Assisi, e sono emerse alcune caratteristiche:

- la spiritualità fraterna che anima questo dialogo, nel segno della misericordia, e riconosce nell'altro una misteriosa manifestazione del Signore;
- un dialogo segnato dalla pace, che fiorisce anche nelle tribolazioni e trasforma le relazioni difficili in vera letizia;
- la dimensione di povertà di questo dialogo, svolto da poveri che non hanno nulla da difendere e indirizzato specialmente ai poveri, interlocutori privilegiati;
- un dialogo cosmico, che abbraccia tutte le creature e con tutte riconosce un vincolo di fraternità;
- un dialogo interreligioso ed ecumenico, aperto alle persone di altre fedi e culture.

Il denominatore comune di queste caratteristiche va riconosciuto nella fede nel Dio della rivelazione, la cui caratteristica fondamentale e proprio quella del dialogo: un dialogo d'amore che dall'eternità si intreccia fra le tre divine persone e che si manifesta nella creazione come volontà di entrare in dialogo con l'umana creatura. Solo all'interno di questo dialogo con Dio, che è la fede, si può capire Francesco d'Assisi e il suo stile di vita. Il Signore ci conceda di crescere in quella stessa fede, che è dialogo vero con Dio e con i fratelli.

Cesare Vaiani